Sulle tracce della grande madre

di Gabra

L'idea che il mondo in cui viviamo sia da sempre fatto così, *che sia l'unico possibile, è una convinzione profondamente radicata nell'inconscio della nostra epoca. Anche se così non è, nel corso dei secoli il nemico* di sempre *ha saputo riscrivere e raccontare la storia a proprio profitto, riuscendo anche a estirpare buona parte delle tracce di ciò che siamo stati.*



Il nostro modello sociale, fondato sulla diseguaglianza, lo sfruttamento, la reclusione, lacerato da guerre, frontiere e dallo sterminio di popoli e culture diverse dalla nostra, ha un'età anagrafica molto recente se paragonata alla storia dell'umanità.

Tuttora nel mondo esistono luoghi in cui gli esseri umani, donne e uomini, sanno stare insieme senza necessità di prevaricarsi, opprimersi, rinchiudersi, affamarsi, conquistarsi, saccheggiare e distruggere il territorio in cui vivono. Forme sociali egualitarie e matriarcali, provenienti da civiltà lontanissime nel tempo, di migliaia di anni più antiche del mondo sumerico, esse rappresentano la testimonianza viva e diretta di sopravvivenze alla patriarcalizzazione, allo Stato e agli attuali modelli imposti dalla globalizzazione capitalista.

Dislocate in differenti parti del globo, nei diversi continenti, esse resistono ai margini del "progresso", spesso per loro fortuna "dimenticate" dal resto del mondo, tra le montagne, nelle foreste, in zone rurali, comunque sempre lontane dalle metropoli, e in un rapporto simbiotico con la natura.

Quando queste società matriarcali egualitarie vengono prese in considerazione dalle cronache della "storia ufficiale" (dal punto di vista dei "vincitori"), la narrazione è inevitabilmente filtrata e distorta, pressoché invariabilmente marchiata dai parametri di una cultura occidentale, urbana, borghese, maschile e bianca.

Lo stesso uso corrente della parola matriarcato, e il malinteso secondo cui starebbe a significare "governo" o "dominio" del genere femminile su quello maschile, è un esempio di tale distorsione. Il termine "matriarcato" deriva dal greco *archè*, il cui più antico significato è "al principio" e non "dominio". Matriarcato perciò non significa *dominio delle donne sugli uomini*, ma *al prin-*



Donne Moso, popolo matriarcale della Cina sud-occidentale

cipio le donne. Peraltro, secondo recenti studi, risulta sia stata la prima forma di organizzazione sociale sulla Terra, per nulla speculare a ciò che conosciamo come patriarcato, apparso solo intorno al quarto millennio a.C., cioè migliaia di anni dopo. Le organizzazioni matriarcali non sono state, e non sono, basate sul dominio di una minoranza, sulle guerre di conquista, su strutture gerarchiche e coloniali, proprietà privata, accumulo di merci… Al contrario, l'analisi della documentazione archeologica illustra come fossero assenti fortificazioni, segni di distruzioni dovute a conquiste armate, immagini di uomini che si uccidono in battaglia o che violentano donne…

Risulta che vi venissero adorate divinità sia maschili che femminili, ma che dare e conservare la vita, attributo del corpo femminile, fosse considerato il più alto potere dell'universo. I sumeri cantavano la gloriosa *Nana*, la potente signora creatrice, e *Nammu*, come colei che diede vita al creato… In Egitto *Nut*, o *Iside*, la dea da cui scaturì tutto ciò che diviene… In Africa *Mau*, nella terra di Khanan *Ishtar*, altri nomi della grande progenitrice… Si potrebbe proseguire a lungo: di fatto le nostre più antiche tradizioni sacre erano parte integrante del culto della terra e della natura intese come divinità femminili. Un semplice elemento concreto, la vita che scaturisce dal corpo femminile, risponde al primo fondamentale quesito: da dove veniamo? Logico per i nostri antenati pensare la Terra come una grande madre, dea della natura come della spiritualità. Sono innumerevoli le statuette, antiche di ventimila anni, ritrovate sparse per tutto il globo, raffiguranti la dea madre. Eppure, ancora oggi, nelle università vengono definite statuette di Venere e interpretate come semplici oggetti di qualche culto della fertilità o addirittura sminuite a simboli erotici preistorici. La società occidentale ha fatto propria la credenza giudaico cristiana secondo cui Dio è sempre stato un maschio.

Recuperare la nostra perduta eredità significa restituire l'immenso bagaglio di forza delle donne lungo la storia dell'umanità. Anche nelle successive fasi, nel neolitico, si svilupparono società agresti estremamente pacifiche, in conformità a un modello non a dominazione maschile e non guerriero, così come vorrebbero farci credere. Si tratta di società egualitarie prive di differenze di status basate sul sesso, dove le donne erano sacerdotesse, sagge, artigiane o importanti membri di clan matrilinei… L'affermarsi del patriarcato non fu cioè un fenomeno repentino né un movimento lineare, ma un processo millenario ricco di contraddizioni, rotture e resistenze, un processo per certi versi ancora in corso. Come dimostra il persistere a tutt'oggi di società matriarcali, o di residui di esse.

È interessante notare come in tutte le società a struttura matriarcale a noi contemporanee sopravviva inalterata una dimensione di unità essenziale di tutto ciò

che ha vita, in cui l'umano non viene percepito come qualcosa di separato e distinto dal resto della "natura".

In queste società – che significativamente una concezione progressista e lineare della storia definisce "primitive" – la Terra viene venerata quale entità viva che crea e nutre tutte le forme di vita, e in quanto tale non è mai concepita né trattata come oggetto di sfruttamento e dominazione.

I modelli sociali e culturali di queste comunità, seppur distribuite in differenti aree geografiche anche molto distanti, hanno caratteristiche spesso simili. Gli stanziamenti matriarcali si possono definire *repubbliche-villaggio* che si autogovernano e, come tali, possono opporre una notevole resistenza alla centralizzazione patriarcale. Sono solitamente società agricole, i campi e le case sono risorse comuni delle famiglie, non c'è proprietà privata, ma semmai una sorta di diritto di usufrutto. Le donne e gli uomini hanno pari dignità sia in ambito politico che cerimoniale: sono società equilibrate, in cui il riconoscimento del valore e della dignità è reciproco. La loro cultura matriarcale, vale a dire la propria identità, viene difesa tanto dalle donne quanto dagli uomini, spaziando dall'attività intellettuale alla resistenza armata. Sono organizzate in forme claniche matrilineari, matrilocali, consensuali e non divise in classi; le decisioni politiche vengono prese per consenso unanime: la nonna più anziana del clan, la progenitrice, ha l'ultima parola, e il suo è un ruolo di sacerdotessa che incorpora un principio unificatore, responsabile degli interessi di tutti. Investita di un'autorità naturale e non di un potere, è quella con più esperienza, la più saggia, colei che si sa prendere cura dei bisogni e dei desideri di tutti dando consigli che gli altri sono liberi di accettare o meno. La nonna non comanda e quindi non si avvale di alcun potere esecutivo o coercitivo (polizia, eserciti…) per trasformare i suoi suggerimenti in ordini. A livello economico, l'attività principale è l'agricoltura (nella quale terreni e lavori sono collettivi), affiancata da piccola pastorizia e forme di produzione tessile. Praticano *l'economia del dono,* non soltanto a livello di clan e di villaggio ma anche nei rapporti con gli altri gruppi tribali. L'offerta mutuale di doni è sempre finalizzata a mantenere buone relazioni, i beni sono concepiti a vantaggio di tutti, si dà più valore al mutuo aiuto che al commercio e all'accumulo.



Coabitano nella stessa casa famiglie composte da nonne con le loro figlie e figli e i loro bambini e bambine, con gli zii che ricoprono il ruolo di padri sociali. Il matrimonio di fatto non esiste, le persone innamorate non convivono sotto lo stesso tetto, stanno insieme solo la notte e nei momenti di festa ed è solo l'amore che sancisce l'inizio o la fine di un rapporto. Le donne nel corso della vita se lo desiderano possono avere più uomini e figli con più uomini. La paternità biologica non è riconosciuta e, quando anche lo fosse, il padre matriarcale si prende cura dei figli della moglie, anche frutto di altre relazioni, e aiuta a crescerli, in netto contrasto con i modelli patriarcali dove paternità significa proprietà e sottomissione di moglie e bambini. Una sorta di monogamia seriale insomma, o in altri casi delle specie di matrimoni di gruppo, o poliandria, dove la gelosia è considerata un sentimento deprecabile e vergognoso, moralmente inaccettabile.



Al centro della religione e della spiritualità c'è la venerazione della *antenata primordiale*, *madre del popolo*, *nonna delle radici*, e della dea madre e di tutti i defunti. Il focolare è un luogo sacro, attorno al quale le donne più anziane praticano il culto degli antenati e tramandano oralmente la storia delle proprie origini e della propria cultura.

Numerosi sono i rituali e le manifestazioni cerimoniali nell'arco delle stagioni, non culti segreti ma feste pubbliche, a cui partecipa tutta la collettività. Sono occasioni per mettere in risalto, attraverso la danza, il canto, la festa, la trasmissione di saperi, gli antichi princìpi di eguaglianza che caratterizzano le società tribali, che non ammettono gerarchie sociali. Durante il rito d'iniziazione delle ragazze, ad esempio, considerato una delle feste più importanti, le donne si trasmettono la conoscenza dei poteri generativi e del modo in cui controllarli. Nelle festività agrarie si celebra la forza della terra, madre immortale e onnicomprensiva. I poteri generativi e il simbolismo femminile compaiono ovunque, in ogni ambito della vita quotidiana, ad esempio nella casa, luogo sacro e simbolo dell'utero materno, costellata ovunque di oggetti magici.

La sessualità ha un valore molto alto. Una buona sessualità è considerata fonte di salute, pace, armonia e cultura. Di fatto la cultura matriarcale crea un mondo erotico-estatico la cui espressione più alta è rappresentata dallo



La Grande Madre Ittita,
circa 1900 a.C., Turchia
Museo di Ankara

sciamanesimo femminile, un ruolo rispettatissimo depositario di una tradizione spirituale e intellettuale fatta di conoscenza dei poteri delle erbe, dei saperi legati alla chiaroveggenza, alla divinazione, e alle attività di levatrice e di guida psichica.

I santuari e i luoghi sacri sono elementi della natura stessa. Le manifestazioni della terra e dell'acqua sono viste, ad esempio, come parti del corpo della dea madre. In tutti i luoghi del mondo, ovunque si siano insediate società matriarcali basate sull'agricoltura, incontriamo anche antiche e sacre costruzioni megalitiche di rara maestria e dalle molteplici funzioni. Costituite da file, cerchi, rettangoli di pietre o piramidi rigorosamente senza l'utilizzo di calce, sono templi all'aperto, monumenti funebri sacri, ma anche acquedotti, strade, canali.

Molteplici sono le riflessioni che possono scaturire dall'analisi di queste società egualitarie e matriarcali. Difficile contenerle tutte nello spazio di questo articolo. In conclusione, alla luce della profonda crisi ecologica e del baratro in cui la nostra civiltà delle merci e del profitto sta irrimediabilmente sprofondando, il confronto con civiltà così *altre* e così *inconciliabili* non può che regalarci insegnamenti preziosi e, magari, un po' di quel coraggio e di quella determinazione di cui abbiamo senz'altro bisogno…

BIBLIOGRAFIA

- Heidi Goettner-Abendroth, *Le società matriarcali. Studi sulle culture indigene del mondo*, Venexia, Roma, 2013.

- Riane Eisler - Charles Musès - Joseph Campbell - Marija Gimbutas, *I nomi della Dea. Il femminile nelle divinità*, Ubaldini, Roma, 1992.

Quelli che seguono sono degli estratti da una lettera, scritta dal KJK (Komalên Jinên Kurdistan - Movimento delle Donne del Kurdistan) al CNI (Congresso Nazionale Indigeno) del Messico (nel giugno 2017). L'occasione è data dalle prossime elezioni presidenziali messicane, alle quali il CNI ha deciso di candidare una donna indigena. Al di là della scelta elettorale (rispetto alla quale le compagne curde esprimono il loro sostegno, ricordando però anche che «non è rilevante di per sé il risultato delle elezioni, visto che è solo uno dei sentieri che i popoli indigeni del Messico hanno aperto…»), abbiamo scelto di pubblicare alcuni brani della lettera che ci pare completino alla perfezione il resto dell'articolo, mostrando come la forza del femminile sia molto di più che un argomento per la ricerca antropologica su società remote, quanto piuttosto un elemento più che mai vivo e vitale nelle lotte di oggi (testo completo su: www.uikionlus.com).

«(…) il nostro più profondo saluto rivoluzionario, dalle montagne del Kurdistan fino alle catene montuose della Sierra Madre oltreoceano. Nonostante i fiumi, le montagne, i deserti, le valli, i canyon e i mari che ci separano, siamo fratelli e sorelle indigene, in qualsiasi parte del mondo. (…)

I popoli indigeni sono le vene attraverso cui si trasmettono i princìpi e i valori culturali e sociali dell'umanità, dai primi momenti della socializzazione fino ai giorni nostri. Senza dubbio nessun popolo è superiore a un altro, ma in un momento in cui la modernità capitalista vuole distruggere ogni valore collettivo, i popoli indigeni sono la testimonianza del tessuto sociale di tutta l'umanità. Migliaia di anni di memoria collettiva risorgono nelle nostre canzoni e nei nostri rituali, nelle nostre preghiere e nei nostri tatuaggi, nelle nostre danze e nelle nostre tradizioni. La lotta per un'identità propria, contro i tentativi della modernità capitalista di cancellare le radici e la memoria dei nostri popoli, si trasforma quindi nella più preziosa delle resistenze. In America Latina come in Kurdistan, le donne sono alla guida di questa resistenza. Nei nostri Paesi, culle millenarie della cultura della dea madre, la donna e la vita, la donna e la libertà, la donna e la terra, la donna e la natura sono indissolubilmente vincolate. (…)

In Kurdistan, abbiamo sviluppato la nostra difesa contro le forze della modernità capitalista e gli attacchi degli Stati colonialisti che occupano il nostro territorio, illuminati dalle lotte dei popoli indigeni dell'America Latina. Vogliamo che sappiate che riceviamo un'ispirazione costante e speciale dalle vostre esperienze di autogoverno, di buon governo e di comunitarismo. Allo stesso modo, speriamo che le nostre esperienze e i nostri successi nella lotta rappresentino, anche per voi, delle fonti d'ispirazione. (…)

Vogliamo che sappiate che consideriamo come nostre martiri tutte le donne e le leader dei popoli indigeni assassinate per mano del sistema dominante. Lottiamo anche per far diventare realtà i loro sogni e le loro speranze. Per noi, i martiri non muoiono. In loro troviamo la forza, e loro rinascono in ogni lotta che iniziamo. Il vostro successo sarà il nostro. La nostra lotta è la vostra. Siamo il popolo fratello delle montagne che sono nate dalle stesse acque profonde. Seppur con lingue diverse, condividiamo gli stessi sogni, ci innamoriamo delle stesse utopie e in nome dello stesso amore resistiamo. (…)

Viva la fratellanza dei popoli! Viva l'internazionalismo rivoluzionario!

Jin Jîyan Azadî! Donna Vita Libertà!

Una rapida panoramica delle società matriarcali tuttora esistenti può dare un'idea della loro diffusione su tutto il pianeta.
In Asia, una delle culle dei matriarcati è la vasta zona montagnosa orientale solcata dai grandi corsi d'acqua. Qui viveva il popolo *Yao* che si mescolò al popolo *Tai*, oggi chiamati *"Yue della montagna"*. Da lì si diffusero fino in Cina, Indocina, Tibet e Assam. Nella Cina sud-occidentale troviamo i *Moso* (vedi l'articolo *A sud delle nuvole*, in *Nunatak*, n. 41, inverno 2016); quasi nella stessa area, tra Tibet e Cina, incontriamo gli *Yao*, i *Miao* e i *Lao*. Nella Cina nord-occidentale vivono i Chiang, tra i monti dell'India nord-orientale i *Khasi* (*"Khasi"* significa "nato da una madre"), nell'India meridionale i *Nayar*, in Nepal, nelle valli di Katmandu, i *Newar*. Dalle montagne sino-tibetane altre forme di matriarcato si estendono a tutta la zona dell'Asia orientale e delle coste del Pacifico, fino al sud e al nord del Giappone.
In Indonesia ci sono i *Minangkabau*, il popolo matriarcale più numeroso e più conosciuto; in Melanesia gli abitanti delle isole Trobriand, e quelli dell'arcipelago della Polinesia.
Nelle Americhe, nelle grandi e piccole Antille, troviamo gli *Aruachi*, un tempo abitanti del territorio montano compreso tra le Ande colombiane e quelle peruviane; in Colombia, nella Sierra Nevada, vivono i *Kagaba-Kogi*, e, nel cuore impenetrabile della foresta pluviale, i *Cuna*, uno tra i gruppi indigeni più consistenti dell'America centrale. Nel nord del Messico sopravvivono gli *Juchitàn*, discendenti degli *Zapotechi* della valle di Oaxaca. In Nord America, nella parte sud-occidentale, vivono gli *Hopi*; nel nord-est la confederazione degli *Irochesi*.
Nelle zone montuose dell'Africa centrale troviamo i *Bantu*, i *Bemba*, i *Luapula*; in Africa occidentale gli *Akan* e gli *Ashanti*, mentre nella regione settentrionale del Sahara i *Tuareg*.


Donna del popolo *Miao*